

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI
GENOVA

ANNO SCOLASTICO 1877-78



GENOVA
REGIA TIPOGRAFIA PIETRO MARTINI
GIÀ FERRANDO
Piazza S. Siro, N. 10, Piano Primo.

DISCORSO INAUGURALE

DEGLI STUDI

—○○○○—

DISCORSO INAUGURALE

PER LA

SOLENNI APERTURA

DELL' ANNO SCOLASTICO 1877-78

LETTO NELLA GRAND'AULA

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

DAL

Prof. Cav. ANTONIO PONSIGLIONI

IL 16 NOVEMBRE 1877

DELLA INFLUENZA
CIVILE E POLITICA
DELLE UNIVERSITÀ

~~1-08-90-2-18-20~~

I.

SIGNORI!

Accettando l'ufficio di tenere oggi al vostro cospetto il discorso inaugurale dei lavori universitarj, io' vinsi la ben giustificata trepidazione dell'animo mio, dimenticai le assidue e difficili cure della nuova vita, alla quale volle chiamarmi il mio paese nativo, e non ascoltai altra voce che quella della gratitudine e del dovere.

A' Colleghi di Facoltà, che, me lontano ed inconsapevole, fecero la cortese proposta del mio nome, io debbo innanzi tutto la più viva riconoscenza. Nessuna occasione più acconcia di questa potevo augurarmi, per dichiarare solennemente l'affetto indomabile e la divozione infinita che mi legano alla scuola. Gli è qui, nel tempio sacro agli studj, in mezzo alle crescenti generazioni, che è trascorsa la parte migliore della mia esistenza; ed è alla scuola e alle sue care consuetudini, che ritorno spesso col memore pensiero, affaticato in aure meno spirabili e serene. E tanto più vi ritorno volentieri, quanto meglio mi appare distinta, nel vortice ove s'aggirano i grandi interessi nazionali, la influenza benefica che per lo innanzi le Università hanno esercitato sulle sorti della patria; e

quella altresì più feconda che potrebbero esercitare in avvenire; ove troppo a lungo ancora l'assetto definitivo de' nostri studj superiori non rimanga un desiderio penoso. Non è solo la luce della scienza, che è partita dagli Atenei, facendo rinascere quella civiltà che pareva spenta e sepolta sotto le rovine di Roma; ma entro il loro recinto si pose nel cuor dei giovani il germe di quelle virtù, onde derivano i grandi ed elevati caratteri, senza de' quali o non sorgono gli Stati, o s'orti non possono durevolmente mantenersi.

Ed ecco, Signori, ombreggiato il tema del mio discorso. Chiunque esamini, anche superficialmente, la origine e le vicende delle Università, si persuade come nessun altro istituto abbia avuto tanta influenza civile e politica sulla società moderna; vede che i grandi avvenimenti, pei quali il mondo sociale si è in gran parte rinnovato, sono stati preparati ed elaborati nel santuario della scienza. Di codesta influenza, segnatamente in rapporto al risorgimento nazionale d'Italia, e alla missione storica del nostro secolo, mi propongo appunto brevemente intrattenermi. Scegliendo questo soggetto, a preferenza di altri che più direttamente si connettono colla cerchia ristretta de' miei studj speciali, io non ho dissimulato a me stesso la impossibilità di aggiungere alcunchè di nuovo a quanto è stato rilevato da molti insigni oratori, di taluno de' quali vi è ben nota la eloquenza, perchè l'eco di essa non s'è ancora addormentata in questa aula. Mi ha tuttavia confortato il pensiero che questo argomento, per quanto antico, non può dirsi al certo già vecchio in Italia; e che anzi gli accresce interesse la opportunità del momento, in cui la questione universitaria sta per essere nuovamente dibattuta da' Consigli legislativi.

Parlando a quanto Genova, la superba città, ha di più eletto negli ordini della scienza e delle magistrature civili, sarebbe, Onorandi Signori, indiscreta presunzione la mia, se volessi, con troppo sottili e prolissi ragionamenti, tener desta la vostra attenzione. Pensando al ponderoso tema, e all'omero mortale che se ne carica, voi di certo non mi biasimerete se tremo sott'esso; se trascorro fuggevolmente, per timore della vertigine, anche su' punti più culminanti della via; nè vorrete, io spero, rifiutarmi un po' di quella cortese benevolenza, della quale vi so per prova generosi con tutti.

Ma prima di volgere ad ogni altra cura, compiamo, o Colleghi, ad un mestissimo officio, al quale c'invita, oltrechè un debito di solidarietà fraterna, una gentile consuetudine di tutti gli Atenei italiani. Anche in quest'anno è passata tra le nostre fila la morte, ed ha percosso due dei nostri migliori: i professori GIURIA e BATTILANA. Il loro nome è un elogio, la vita un esempio. Altri più acconciamente, e con autorità ben maggiore della mia, dirà dei lor pregi singolari. A me serve il ricordare che per i due egregi estinti fu degna orazione funebre il pianto dei discepoli, dei colleghi, e dei buoni cittadini, i quali tutti considerarono la morte dei professori GIURIA e BATTILANA come un lutto universale della patria, e come una sventura irreparabile del nostro Ateneo.

II.

La costituzione del Comune e quella dell'Università: ecco i due fatti più grandi che si compirono nel Medio Evo; l'uno nell'ordine politico, l'altro più direttamente nell'ordine morale. E come il Comune sorse di contro al castello baronale e raccolse sotto la sua bandiera il primo nucleo di quella democrazia, la cui importanza doveva crescere ed ingigantire fino a' nostri giorni; così la Università fu il campo trincerato, ove si rifugiò la libertà del pensiero, e più propriamente del pensiero laicale.

Tale si fu la Università, quale istituzione tutta propria ed esclusiva del Medio Evo, in quanto si organizzò nel suo seno come un nuovo potere sociale, un potere scientifico, la cui influenza si chiari a lungo andare progressiva ed invasiva in ogni ordine della vita civile. Che se lasciamo a banda questo carattere, e generalizziamo il concetto; è fuori di dubbio che di scuole pubbliche ve ne furono presso ogni popolo appena uscito dalla barbarie. Così gli storici voglion farle risalire fino ad epoche anteriori a Giosuè. La celebre città di Palestina Chiriat-Sefer, o città de' libri, presa da Caleb compagno di Giosuè, non sarebbe altro che una scuola-od Università fenicia, se vogliamo aggiustar fede a Cornelio a Lapide e a Grozio. Non appena

la dinastia dei Re macedoni si consolidò nell'Egitto, prima cura di Tolomeo Sotero fu non solo di riunire in Alessandria un'immensa biblioteca, ma anche un gran numero di scienziati, provenienti tanto dal rimanente Egitto quanto dalla Grecia. E si sa che questa scuola si rese molto celebre. I nomi di Demetrio Faléreo, Zenodoto ed Aristarco nella grammatica, di Erofilo ed Erasistrato nella medicina, di Timarco, Aristille, Iparco e Tolomeo nell'astronomia, d'Euclide, Apollonio di Perga e Diofante nella geometria, d'Erastotene e Strabone nella geografia, di Sesto Empirico, Patamone ed Ammonio Sakka non solo resero celebre la scuola alessandrina, ma la eternarono come madre d'ogni scibile moderno.

Anche de' Romani sono noti gli sforzi per avere centri d'istruzioni su varii punti del vasto loro impero; e principalmente in Roma, ove Giulio Cesare ed Ottaviano, allettandoli in varie guise, vollero da lontano richiamare insegnanti preclari di arti liberali. Vespasiano, fedele a questo indirizzo, assegnò loro provvisioni annue adeguate a' tempi e alla considerazione sociale in che eran tenuti. In siffatto modo largheggiò altresì coi professori di diritto. Si ebbe quindi un pubblico Liceo a Roma, con cattedre di grammatica, retorica, filosofia, giurisprudenza. Scuole speciali sorsero per istituire i giovani nella scienza medica fin dal tempo di Augusto. — E fuori di Roma, per toccare solo delle principalissime, vennero in altissima fama le Accademie di Berito e Costantinopoli.

III.

Dopo la caduta dell'impero romano, come dottamente ha dimostrato il Savigny, non scomparvero affatto i luoghi d'istruzione; quà e là se ne possono scoprire le tracce. Ma bisogna arrivare al secolo XII per isorgere i primi albori di una nuova civiltà, annunziata dallo stabilirsi di grandi centri di studi superiori, a' quali per la prima volta si diede il nome di *Università*.

Abbiamo già detto che l'istituzione universitaria si svolse parallela a quella dei Comuni e fu il naturale portatore della libertà:

gli è quindi facile concepire che l'Italia, la quale fu la prima nella via del rinascimento sociale, fosse pure la prima a bandire la crociata contro l'ignoranza. E qui il cuore ci si allarga, ricordando la gloria che circondò fin dal suo sorgere la Università di Bologna; di questa fortunata città che per molti rispetti e per lungo tratto di tempo fu veramente il cervello del mondo civile. L'origine dell'istituto bolognese, del pari che quella di quasi tutti gli antichi istituti scientifici, è ravvolta nelle tenebre; e gl'Italiani, nell'odierna penuria di studi forti e pazienti, devono esser grati a quei dotti stranieri, che con cura amorevole intesero a sgombrare quelle tenebre, e a colmare le molte lacune delle storie precedenti. Non entra nel mio compito di avvolgermi nelle sottili ed eleganti questioni che si fanno a questo proposito, segnatamente per determinare il diverso concorso della iniziativa privata e dell'autorità municipale ed ecclesiastica nell'assetto dello studio di Bologna. È certo che al genio e alla perseveranza d'Ernerio devesi in massima parte il successo, e che, intorno al suo nome immortale, verso la metà del secolo XII, si aggira una plejade di altri illustri giureconsulti, fra i quali basti l'accennare Martino Soxia, Bulgaro, Iacopo ed Ugone di Porta Ravennana.

Come Bologna nella scienza legale, così Parigi ebbe il primato nella teologica. E per la medicina si rese celebre la scuola di Salerno, i cui precetti, scritti verso il mille e cento in versi leonini, sono ricordati anche oggidì.

Destinati dapprima allo studio di una sola Facoltà, questi istituti corrisposero meglio al nome di *Università*, quando riunirono le tre Facoltà di teologia, giurisprudenza e medicina, alle quali, col progresso degli anni e della scienza, se ne aggiunse una quarta, col nome di filosofia. Le prime Università valsero d'incentivo a che altre molte ne sorgessero in diversi paesi d'Europa; fra le quali, per accennare solo d'alcune, salirono in grande rinomanza quelle di Padova, Pavia, Napoli e Pisa in Italia, quella di Montpellier in Francia, quella di Oxford in Inghilterra, e quella di Salamanca in Spagna. Strabocchevole era il numero degli allievi che accorrevano a queste Università. Nell'anno 1262 diecimila se ne contavano a Bologna; trentamila nel 1340 in Oxford; dodicimila dal XIV al XV secolo in Salamanca; ed appunto nel secolo decimoquarto diecimila

graduati diedero il voto per decidere una questione agitata nell'Università di Parigi. Sebbene non sia da anettere valore assoluto a queste cifre, che varj scrittori riportano, non v'ha dubbio che la vita universitaria era in quei tempi rigogliosissima, sia perchè ristretta in pochi centri, sia per altre cause d'ordine sociale ed economico.

Spettacolo ammirevole era quello che davasi allora dagli Stati più colti d'Europa, e singolarmente dagli Stati italiani. Svegliatosi lo spirito animatore della concorrenza, tutti facevano a gara per dar vita ad un Istituto universitario, per richiamare alle proprie scuole i più celebri professori e il maggior numero di studenti, accordando agli uni e agli altri privilegi, immunità e ogni maniera di conforti e di aiuti. Era frequente il caso che gli studenti in corpo, disgustati colle autorità o colla cittadinanza, emigrassero da una ad altra Università: così avvenne a Bologna, che vide popolarsi a suo danno gli studi di Siena e di Perugia. Consimili pellegrinaggi faceansi dai più celebri professori, i quali, attratti da più generose offerte, abbandonavano una città per trasferirsi in un'altra. Ciò che avviene oggi in Germania, dove si mantiene vivo lo stesso costume per ciò che riguarda gl'insegnanti, non è che una pallida immagine dell'antica vita universitaria d'Italia.

Pur troppo molta parte di quella prima vitalità scientifica è spenta tra noi! Ma giovi almeno il ricordare che *noi eravamo grandi quando loro non erano nati*. E, per tacere d'altri esempi infiniti, attingiamo compiacenza e conforto nel sapere che nel 1477 gli Statuti della Università di Bologna furono copiati da Erberto V. Duca di Wurtemberg, per applicarli alla Università di Tubinga, la quale nel secolo successivo ebbe in tutta Alemagna onorata fama per le lezioni dei suoi due professori Melantone e Reuclino.

IV.

Un siffatto risveglio di vita, manifestatosi nelle Università poco appresso la loro fondazione, si spiega agevolmente quando si pensi che esse, sorte in mezzo all'ambiente sociale del M. E. avean tro-

vato nelle forme stesse della società in cui vivevano gli elementi della forte loro costituzione. Ciascuna Università (*Universitas magistrorum et scholarium*) era quasi una Repubblica nello Stato o nella Repubblica a cui apparteneva. Comunque non in tutti gli statuti fosse riconosciuta agli scolari la facoltà di eleggere e di pagare i professori, di nominare i Rettori e di fare e modificare a beneplacito i regolamenti, pure una gran libertà era dappertutto lasciata ai discepoli, come altresì era circondata di una grande venerazione la persona dei maestri. Anche pel conferimento dei gradi accademici le Autorità puramente scolastiche erano dapprima indipendenti; e il Savigny, in riguardo all'Università di Bologna, luminosamente dimostra che l'intervento dell'Arcivescovo, rappresentante dell'Autorità ecclesiastica, fu d'assai posteriore, e solo quando si verificarono quasi nella concessione dei titoli e degli onori dottorali.

La vita universitaria, fino al secolo XV, apparve a taluni poco proficua, perchè distratta in disquisizioni, che oggidì per disprezzo si chiamerebbero *accademiche*, e soffocata sotto il peso del dottrinarismo. Noi per verità poco interesse anetteremmo oggidì alle dispute di Zenone e di Aristotile sugli *Universali*, sui *Nominali*, e sui *Reali*, come alle consimili discussioni dei *Tomisti* e degli *Scotisti*. Il Fleury, con colori troppo foschi ed esagerati, dipinge tutte le fonti del sapere teologico d'allora circoscritte al *Maestro delle sentenze*, tutto il diritto canonico a Graziano; tutta la scienza della sacra scrittura alla glossa ordinaria. E per la giurisprudenza e la medicina tutti gli elementi dello scibile concentrati nel *Corpus juris* di Giustiniano, e in alcuni libri di medici Arabi, fra i quali quelli di Mesue e di Avicenna erano in gran voga presso le Università di Salerno e di Napoli.

Ma chi, non arrestandosi alla superficie, indaga con più largo criterio lo svolgimento del pensiero moderno, si persuade agevolmente che i primi germi delle più magnifiche conquiste della società civile eran posti e fecondati in codeste appassionate discussioni; che là, in quelle palestre della intelligenza, gli uomini, a cui la schiavitù feudale avea tolto metà dell'anima, riacquistavano la coscienza delle loro forze e dei loro diritti.

Il moto impresso dalle libertà comunali alla istituzione univer-

sitaria si propagò nella successiva epoca della prima costituzione delle monarchie, che dovendo, per propria salute combattere col feudalismo, ben capirono come, a tenerne in bilico le forze, fosse mestieri dell'elemento della borghesia. La quale se colle industrie e i commerci padroneggiava la ricchezza pubblica, sottraendola in gran parte allo sciupio dei baroni e dei dignitarii della Chiesa, d'altronde signoreggiando nelle Università, educava le generazioni alle resistenze democratiche di quel tempo ed alle vittorie dell'epoca nostra. Ciò si conobbe in modo assai manifesto nel 1789, allorchè, riunitisi a Parigi gli Stati generali della Francia, si chiari l'impotenza dei rappresentanti delle classi privilegiate, evirati dall'accidia e dalla ignoranza; i quali, inconsapevoli dei segni precursori di un grande rivolgimento, reputavano vana mostra quel convegno, nè sospettavano tampoco qual presa dovesse fare nella coscienza popolare la voce di Mirabeau e l'appello di Bailly. — Invero, prima che quella grande e terribile catastrofe potesse compiersi, il genio di novità era penetrato per ogni dove: giacchè le dottrine della Sorbona sulla indipendenza della chiesa gallicana da oltremonte eransi dagli Enciclopedisti ampliate alle questioni politiche, le aspirazioni liberali delle Università italiane aveano persuaso per le mutazioni legislative gli animi di Filangeri, di Beccaria, di Tanucci, e la Riforma religiosa, promulgata dalle Università di Germania, avea finito con sollevare le menti dai temi spirituali alle disquisizioni di Stato.

A ben conoscere le forze intime dello spirito universitario, gioverà ricordare il tentativo fatto da Napoleone I per distruggerlo; e ben egli il volle perchè quest'uomo, avvezzo alle battaglie e a' trionfi, pretendeva che tutti dovessero a lui obbedire; e quando trovò inaspettate resistenze in Madama Stael, in Lemercier, Delille, Beniamino Constant e Chateaubriand, si dolse (come osserva Vittor Hugo) più assai di ciò, che non si rallegrasse della conquista di dieci regni. Con queste superbie nell'animo, non è a meravigliare se studiasse ogni mezzo per asservire coll'Università la gioventù del suo vasto Impero.

Epperò sopresse nell'Istituto la classe delle scienze morali e politiche, e, come nota G. B. Say, fece dell'Università uno strumento per propagare idee false ed abitudini servili.

Che più? Calpestando ogni riguardo alle gloriose memorie del passato, all'elevato e vivissimo sentimento della dignità nazionale, volle infeudata la vostra Università, o Genovesi, a quella remota di Parigi. Era il delirio dell'accentramento e del dispotismo. Ma la Provvidenza, la quale permise che i soldati francesi, promettitori di libertà, dilapidassero i tesori da' vostri avi accumulati nel Banco di S. Giorgio, non volle consentire, per giusto compenso, che fosse duratura la ignobile profanazione del vostro tempio della sapienza. E fu lo spirito universitario, da lui sconosciuto e conculcato in ogni dove, che arrestò il grande conquistatore nella corsa turbinosa de' suoi trionfi. Furono in gran parte coorti di giovani, uscenti al grido di libertà dalle pacifiche scuole della Germania, quelle che vinsero i fortissimi suoi guerrieri a Dresda e a Lipsia — E fu la stessa scienza tedesca, — alla quale, dopo la catastrofe d'Jena, il genio antiveggente di Stein e di Humboldt commise la ristaurazione della patria, — quella che anche ieri, per così dire, sotto i nostri occhi fece stupire il mondo per la fulminea e fatale rapidità de' suoi successi.

Nè la storia universitaria si mescola alla storia politica nella sola Germania. — Tutti ricordano il celebre processo sostenuto a Londra nel 29 aprile 1687 dalle due Università di Oxford e di Cambridge, le quali da Giacomo II si volevano prive delle antiche franchigie, per così poter meglio compiere i suoi disegni di dispotismo. La condanna fu pronunciata, ma ebbe corta durata e pronta vendetta, giacchè nel giorno 28 gennaio del successivo anno 1688 nel Parlamento fu pronunciata la decadenza degli Stuardi; e fu visto un vecchio venerando sorgere in piedi per dare anch'egli il suo voto di morte politica contro una dinastia di antichi Re. Quel vecchio era il professore dell'Università di Cambridge Isacco Newton, il quale, a nome della scienza oltraggiata, cacciava in perpetuo bando colui, che volle usare del potere per conculcare la civile e religiosa libertà dell'Inghilterra.

Le cose finora discorse ben significano la missione storica delle Università; le quali, nella loro origine, nei pericoli delle sostenute e superate violenze, nell'importanza politica mantenuta in tempi di rinnovamento sociale e di sociale perversimento, or accesero la face,

or custodirono le scintille almeno dell'umano ingegno. Esse non dimenticarono mai la loro origine liberale e popolana, e nelle vicende molte della loro esistenza reagirono mai sempre contro il dispotismo, or diminuendone gli effetti, or sorgendo a vendicare i principj civili ed i diritti nazionali. Quindi è che, sebbene di quando in quando avversari con svariate insegne e con più nomi siansi adoperati a vituperarle e ad infiacchirle, non valsero mai a distruggerne la fama e l'onore, nè tampoco a sviarle dal sentiero del primitivo loro destino. Nol poterono i fanatici che, falsando il nome di Dio, donatore all'uomo della ragione, vollero abbrutire l'uomo stesso spogliandolo della più nobile sua facoltà, e però combatterono la scuola come luogo ove si opera la naturale evoluzione dei razziocinii; nol poterono i politicanti sconfinati, che immaginando essere la libertà una Deità fescennina, vollero che, discinta di ogni velo e prudenza, corresse a rovina per impeto di stoltezza; epperò, protervi ricusando ogni onesta autorità di potere sociale, ricusarono perfino l'onestissima delle Università. Ma siccome a privare Minerva di dottrina e d'armi, duplice dono alla diva maturato nel cervello stesso di Giove, non riuscirono nè le ire di alcuni Numi dell'Olimpo, nè le inimicizie di alcuni eroi d'Omero; così, passando dalla mitologia alla storia, nulla poterono contro le Università, di Minerva alunne, gli artifizj occulti e gli sdegni rumorosi delle schiere diverse congregate a' loro danni.

V.

E tanto meno l'hanno potuto o lo potranno in Italia, dove più spiccata e più splendida appare la influenza dell'Università nel periodo del risorgimento nazionale.

Fu ne' nostri Atenei che si mantenne con cura religiosa sempre vivo il fuoco sacro dell'idea nazionale. Ciò che Foscolo cantava di Santa Croce potrebbe applicarsi ad ogni Università:

Ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia
Quinci trarrem gli auspicj!

E quando suonò l'ora del riscatto, la gioventù studiosa d'Italia non fu dammeno dell'alemana. Non v'è un solo campo di battaglia, fra i cento continenti le colonne miliari del nostro Esodo, del quale il sangue generoso degli studenti non abbia santificato le zolle.

Ma più ancora del coraggio nelle pugne fu ammirabile la costanza ne' giorni del terrore e dello scherno. Tutte le armi si spezzarono impotenti dinanzi al baluardo delle nostre scuole: là resistevano intatte le più grandi forze morali degl'individui come dei popoli: la fede e l'entusiasmo — Era la fede gagliarda, alimentata dalla scienza del passato; era l'entusiasmo, ispirato dalle sublimi attrattive di un ideale, che gli uomini volgari consideravano come visibile utopia, e per cui le anime privilegiate seppero lietamente sacrificare la vita.

Onore, o Signori, alle nostre Università, ove quella fede e quell'entusiasmo furono gelosamente custoditi! Quel vento di opposizione che, sono appena pochi anni, spirava furioso contro i nostri grandi Istituti scientifici, ora si tace. Ora quel vento si tace, e già una nuova corrente si è stabilita nella pubblica opinione. Vedendo con quanto affetto, per così dire rabbioso, ciascuna provincia difendeva la sua Università, retaggio glorioso del suo passato, focolare della sua coltura e della sua libertà civile, si cominciò a dubitare se non fosse opera improvvida voler distruggere, non appena composta la nazione, quei centri di vita intellettuale, ove l'idea nazionale aveva unicamente trovato ricetto e culto. E oramai nella coscienza del popolo italiano si è radicata quella verità, che Domenico Berti aveva proclamato nel Parlamento subalpino fin dal 1860: « L'Italia non è una che ne' suoi grandi Istituti scientifici ».

VI.

Onore a questi Istituti — e non solo per un sentimento di gratitudine nazionale e per mire esclusivamente italiane, — ma in nome di tutti i popoli, in nome di quella libertà civile, religiosa e politica, la cui pacifica esplicazione è la missione storica del nostro secolo. —

Esaminiamo fuggacemente, o Signori, la età nostra: consideriamo lo spirito caratteristico che la informa: esso è sorto e si è fatto

gagliardo nel seno delle Università; e voglia il cielo che la forza tutelare e moderatrice della scienza continui a governarlo per sempre!

Il secolo diciottesimo avea compiuta l'opera sua — l'annientamento dell'antica società, del servaggio nel pensiero, nella vita politica, nelle istituzioni, nelle leggi, nei governi. La libertà dell'uomo, del cittadino, della società: fu questo il suo legato, che pur macchiato di sangue e contaminato da errori, il passato secolo al nostro tramandava. Esso più distrusse che edificò: perciò l'analisi fu la forma della sua filosofia. Ma quel secolo, quasi assiso sovra un abisso d'immensa rivoluzione, ci consegnò un codice di verità astratte, ma pur verità immortali, che contenevano i germi dell'avvenire. Il secolo diciottesimo fu uno schiavo ribellato, che rompendo con furore le sue catene, distruggeva la tirannide, e coi suoi propri eccessi attestava il suo servaggio antico. — Il secolo nostro è un nobile affrancato, a cui si addice il linguaggio calmo e moderato della indipendenza, e con le sue esitanze talvolta attesta la sua giovine libertà. O meglio i nostri padri furono il guerriero tutto occupato a vincere nella tremenda lotta; noi siamo il vincitore che, dopo gli allori delle battaglie, pensa a bene usare del frutto della vittoria. Il nostro secolo adunque imprese meglio a edificare che a distruggere: la sua scienza è più sintetica che analitica: la sua civiltà è più organatrice della nuova vita che dissolutrice dell'antica; ma nel sapere e nella civiltà il suo lavoro si va effettuando collo stesso ordine di libertà e indipendenza redatto dal passato secolo, ma d'infinito eccesso più largo nel suo svolgimento, più pratico nelle sue applicazioni.

Vedetelo: questo immenso sviluppo di libertà nel pensiero e nell'azione, incarnandosi in tutte le attinenze dell'umana congregazione, prese nuove forme di manifestazione nel secolo in che viviamo. Questo principio, applicato alla esistenza politica delle razze, produsse le nazionalità odierne in unità o confederazione di Stati; applicato al reggimento interno de' popoli, creò e propagò dovunque le forme più o meno democratiche de' governi, ed i plebisciti, solenni espressioni della sovranità popolare; nell'ordine politico-religioso fondò la indipendenza dello Stato e della Chiesa, e consacrò la libertà di coscienza; nella filosofia mantenne un antagonismo vitale

fra le scuole dell'empirismo, del razionalismo, dell'idealismo, d'onde già spunta una tendenza a riaffermare la tradizione dell'antica filosofia italica, che giustamente contempera i diversi elementi della conoscenza; nell'ordine della legislazione generò un impulso universale verso la codificazione del diritto; nelle forme de' giudizi creò o perfezionò le più sacre guarentigie della procedura; nell'ordine punitivo si addolciscono le pene, si equilibrano, si determinano: il principio della giustizia e della difesa del diritto, della repressione con umanità e correzione va tuttodì impossessandosi delle pagine de' Codici; nella sfera del sentimento sociale produsse le più ammirande istituzioni di beneficenza, di soccorso, di previdenza; nei sistemi amministrativi proclamò le più giuste teoriche di decentramento; negli economici, proclamò e diffuse le più magnifiche teorie della emancipazione del lavoro, della libertà delle industrie e degli scambi; nel ciclo della istruzione centuplicò le scuole d'ogni grado a onesta e libera educazione del popolo, dispose le scienze alle arti, ed i progressi della fisica, della meccanica, del calcolo, della chimica ci condussero a' portenti dell'odierna industria, che fecero oramai sparire il tempo e le distanze, e sì che la scienza e l'arte, tocche dall'elettrica fiamma di cotesta libertà, dal campo all'officina, dal mare al firmamento fanno più bella e ridente la creazione, e la vita sociale più comoda, più utile, più felice. Che più? Cotesto spirito indomito di libertà varca i confini degli Stati e detta nuove leggi a' rapporti internazionali. Quinci si proclama il principio del non intervento; le neutralità più severe si atteggiano; i trattati sempre meglio affrancansi dalle antiche pastoie; si abolisce la corsa marittima, la proprietà privata più libera ed inviolata sfugge a' furori della guerra.....

VII.

Tali sono, o Signori, le magnifiche conquiste dell'epoca nostra! Chi guarda superficialmente il turbinoso movimento del mondo materiale e del mondo morale, non sa per certo distinguere la causa che lo determina; — simile a colui che, visitando un opificio, e



vedendone in azione i molti apparecchi meccanici, non sa ricercare la sede ove si genera la forza motrice. Ma per l'uomo intelligente non si occulta il gran motore del progresso sociale: è la scienza. È per lei che nuove macchine trasformano quotidianamente le industrie; è per lei che nuovi pensieri trasformano quotidianamente le istituzioni della civil società.

Ora, la sede remota e pacifica, ove si genera questa forza onnipotente, è la scuola, è la Università; — colà dove dalle più elette e benefiche intelligenze si studia e si lavora indefessamente, non già per l'impulso di materiali e volgari interessi, ma indipendentemente affatto da ogni scopo di utilità, per la nobile passione del vero, per le ineffabili lusinghe dell'ideale!

Onore alle Università degli studi! — Felici quei popoli che sanno comprenderne l'importanza! — Giovan Battista Vico, prima assai che la frase fosse rimessa a nuovo in Germania, affermò che l'avvenire delle nazioni sta nelle panche delle scuole; e Leibnizio, quasi novello Archimede chiedente un punto di base alla sua leva, per sommuovere l'Universo — datemi, diceva, la istruzione, ed io vi muterò la faccia del mondo!

VIII.

Abbastanza, Illustri Signori, ho abusato della vostra pazienza. Il mio discorso volge al termine; ma sul chiuderlo permettete che io rivolga una parola a' Giovani, a quella parte eletta di cittadinanza, per la quale oggi si aprono le porte del nostro tempio, con pompa degna di popolo colto e civile.

Giorno solenne è questo, in cui la generazione che tramonta, rivivendo nelle più care e soavi memorie, viene a salutare la generazione che sorge, ad incoraggiarla ne' gagliardi propositi, e sopra tutto a ricordarle che alle sue mani sarà presto affidata la fiaccola dell'onore e della libertà della patria.

Voi di certo terrete viva, o Giovani, la fiaccola sacrosanta, se, fedeli alle tradizioni delle Università italiane, e della vostra singolarmente, varcate queste soglie con l'animo di apprendervi il culto

della scienza e della virtù. Voi fortunati che trovate un'Italia, sogno di tanti secoli, già unita e indipendente! Ma che varrebbe la sua rigenerazione politica, se a questa non tenesse dietro, e le servisse di sostegno, la rigenerazione scientifica e morale? A voi commette il destino il coronamento del grandioso edificio; — opera forse meno ardua, ma certo ugualmente indispensabile e gloriosa di quella dei padri vostri. Non deplorate che essi, assorti nelle lotte e nei patimenti della epopea nazionale, abbiano per necessità negletto le tranquille indagini di alcune parti dello scibile. Tocca a voi colmare le lacune, e riguadagnare alla patria l'antico posto di maestra delle genti.

In siffatto compito riescirete sicuramente, se cercherete nella scienza non un semplice scopo professionale, ma prima di tutto vorrete attingere alla sua scuola, e in generale in tutto l'ordine de' vostri studii, ciò che dev'essere l'effetto educativo d'ogni verace cultura, la elevazione dello spirito, la rettitudine della mente, il culto disinteressato del vero.

« Fate (vi ripeterò le parole che il Messedaglia rivolgeva agli studenti di Padova) fate che in voi l'uomo, in tutta la spirituale sua integrità, abbia a passar innanzi al semplice esercente. E coll'uomo il cittadino ».

Specchiatevi nella vita intemerata dei sapienti, che in ogni tempo e per ogni parte dello scibile illustrarono questo Ateneo. I nomi e i meriti di costoro io non vi rammento: li udiste altre volte, anche da questa cattedra, degnamente celebrare, e ormai li avete scolpiti tutti nel cuore.

Indirizzati dal genio operoso della vostra razza ligure, devoti alle splendide tradizioni dei vostri avi, voi toccherete senza fallo la meta agognata.

« L'Italia è fatta, ma mancano gl'Italiani » potè esclamare, in un'ora di generoso dispetto, Massimo d'Azeglio! — Fate sì che un giorno, quando prenderete il nostro posto nel mondo, questa sentenza non abbia nulla di vero.

Siate gl'Italiani invocati dai padri vostri! E la patria, che trovate libera ed una, conservate con ogni sacrificio; e solo nella virtù e nel lavoro abbiate fede, per renderla più gloriosa e possente al cospetto delle nazioni!